



SVIMEZ
Associazione
per lo sviluppo
dell'industria
nel Mezzogiorno

Rassegna

MEZZOGIORNO



La fotografia. Nove Comuni sciolti per mafia, il Nord non c'è

DIEGO MOTTA
MILANO

C'è solo il Mezzogiorno nella mappa dei Comuni sciolti per mafia. L'ultimo decreto di scioglimento riguarda Nardodipace in Calabria ed è arrivato il 7 dicembre scorso, quello che ha fatto più discutere è senz'altro il caso di Ostia (X Municipio di Roma) emanato dal governo il 27 settembre scorso. Ad aggiornare la mappa dei municipi commissariati a causa delle infiltrazioni della criminalità organizzata è stata l'associazione Avviso Pubblico: oltre a Ostia e Nardodipace, nell'elenco dei municipi sciolti l'anno scorso ci sono Bovalino e Bagnara Calabra in Calabria, Arzano e l'Azienda ospedaliera S. Anna e S. Sebastiano in Campania, Scicli e Mazzarrà Sant'Andrea in Sicilia, Monte Sant'Angelo in Puglia.

Tra i casi di archiviazione, spicca invece quello di Finale Emilia, paese del Modenese finito sotto accusa per gli intrecci con la 'ndrangheta. «L'archiviazione arriva nel momento in cui l'esecutivo ritiene che non ci siano rapporti univoci, certi e acclarati con esponenti delle cosche, in grado di influenzare e condizionare l'operato e le scelte delle singo-

le amministrazioni», sottolinea Giulio Marotta, coordinatore dell'Osservatorio parlamentare di Avviso Pubblico.

Come si spiega però l'assenza dei Comuni del Nord nella mappa, nonostante il moltiplicarsi delle indagini della magistratura sui legami tra politica e clan nelle regioni settentrionali? «L'ultimo scioglimento in Lombardia risale al 2013, con Sedriano - conferma Marotta - e l'ultimo anno dice che non c'è corrispondenza tra le inchieste giudiziarie e le decisioni della politica. Ovviamente, i campi sono diversi e distinti, ma certamente è in atto uno spostamento degli interessi delle mafie dai territori d'origine in altre zone, in particolare i piccoli Comuni». Se si guarda all'andamento storico degli scioglimenti dei municipi, il numero maggiore in tempi recenti è stato registrato nel 2012, all'epoca del governo Monti, con 24 commissariamenti. Solo nel 1993 il numero fu più alto e si attestò a quota 34. L'obiettivo dei gruppi criminali è quello di radicarsi silenziosamente in tante piccole realtà, riuscendo a condizionare progressivamente le strategie di sindaci, giunte e Consigli comunali. Le modalità sono note: auto bruciate, proiettili e lettere minatorie. In un solo anno, il 2014, ben 361 intimidazioni sono state rivolte ai primi cittadini. Una al giorno. Il problema in questo momento è che

manca un'alternativa, dal punto di vista normativo, tra scioglimento del Comune e archiviazione della procedura stessa. «Bisogna individuare una terza via - ha spiegato nei mesi scorsi il presidente della Commissione Antimafia, Rosy Bindi -. Potrebbe essere un tutoraggio dello Stato, un'assistenza verso l'ente "parzialmente infiltrato", senza che questo debba essere commissariato o debba perdere la guida politica». Una posizione che Avviso Pubblico condivide e che si concretizza nella richiesta di «un nuovo intervento normativo, in grado di assicurare un monitoraggio ulteriore del Comune finito nella morsa delle mafie».

Tanto più che, in diversi casi, uno scioglimento solo non basta a riportare uno stato di legalità, a dimostrazione della pervicacia e della profondità del fenomeno mafioso in alcuni territori. In Italia ci sono infatti nove Comuni, tra Campania, Calabria e Sicilia, che hanno subito addirittura tre commissariamenti negli ultimi anni. Si tratta di Casal di Principe, Casapesenna, San Cipriano D'Aversa e Grazzanise, nel Casertano, di Taurianova, Melito di Porto Salvo, San Ferdinando e Roccaforte del Greco, in provincia di Reggio Calabria, e di Misilmeri, nel Palermitano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Avviso Pubblico: i centri commissariati si trovano in Campania, Calabria e Sicilia. Archiviato il caso di Finale Emilia

Corriere del Mezzogiorno, ed. Napoli – 02/02/2016

Bubbico: non basta aumentare agenti Va potenziata l'attività investigativa

Il viceministro dell'Interno: «Scuole e inclusione sociale, solo così si vince»

Preoccupato, ma anche determinato a non darla vinta a chi cerca di imporre il terrore a un intero quartiere o a una città come Napoli. Il viceministro dell'Interno Filippo Bubbico commenta gli spari di mitra riecheggianti a Fuorigrotta nella notte tra sabato e domenica scorsi.

Come definisce questi episodi?

«Siamo di fronte a fenomeni preoccupanti che sembrano segnalare il riesplodere di una guerra all'interno delle organizzazioni camorristiche e ne segnalano l'attività. Siamo ben consapevoli di certe dinamiche e dei fattori di condizionamento nei confronti di imprenditori, di professionisti e, in genere, di onesti cittadini. Il commissario nazionale antiusura e antirackett invita incessantemente a segnalare questi episodi di condizionamento ed estorsivi che anticipano, accompagnano e seguono fenomeni di usura».

Come è possibile che dopo il primo episodio se ne sia verificato un altro a distanza di poche ore?

«Non ho la conoscenza puntuale dei fatti. Certamente la Procura di Napoli sta lavorando. La direzione distrettuale antimafia è molto attenta e presente».

Naturalmente è consapevole del fatto che se i colpevoli non saranno individuati e puniti difficilmente si potrà chiedere ai cittadini del quartiere di denunciare.

«Per questo i responsabili devono essere individuati. È l'imperativo che la magistratura assume. La polizia giudiziaria ha gli strumenti efficaci per sviluppare le attività di indagine».

Che reazione garantirà lo Stato?

«Dopo episodi del genere si chiedono più soldati, più carabinieri, più poliziotti. Se li potessimo avere sarebbe sicuramente meglio. Ma il successo nella lotta alle organizzazioni criminali non dipende dalla presenza di uomini in strada, ma dalla attività investigativa. Un contributo importante viene dato dalle vittime delle estorsioni. È importante che queste sappiano che rivolgendosi alle forze di polizia e alla magistratura possono fornire un contributo decisivo al contrasto di certe attività criminali».

Come si ricostruisce il tessuto sociale delle zone a rischio?

«Questione nodale. Parlare di tessuto sociale significa parlare di problemi del Mezzogiorno e della società meridionale, significa parlare di esclusione sociale, di abbandono e di povertà. Spesso la povertà viene associata all'assenza di risorse finanziarie. Ma esiste anche una povertà più pericolosa: assenza di un destino comune e di responsabilità. Il tema è legato al rilancio delle politiche di risanamento non solo edilizio e urbanistico, ma anche sociale. È una sfida, finora non vinta. Da governi diversi state messe in campo ricette diverse. Ma la ricetta vincente non esiste. Credo che vanno potenziate le politiche di inclusione e di sostegno alle famiglie povere, ma anche rafforzati gli investimenti per favorire la crescita del capitale sociale: dunque, lotta all'evasione scolastica, rinnovato sforzo affinché le famiglie non si sentano sole nelle difficoltà. Le politiche sociali non vanno però declinate come favore, ma nell'ottica del diritto».

Proprio vicino al luogo nel quale si sono verificati gli episodi c'è Bagnoli. C'è un concreto pericolo di infiltrazioni della camorra nelle iniziative di bonifica e riconversione dell'ex

area industriale?

«A Bagnoli sono stati costruiti programmi ambiziosi. Non a caso c'è stato un attentato alla Città della Scienza, un luogo emblematico, dove si diffondeva la cultura. Ribadiamo l'impegno per la ricostruzione. Bagnoli, però, deve essere soprattutto restituita alla sua attività produttiva, turismo, ma anche terziario avanzato. A fronte di grandi investimenti pubblici, occorre assicurare trasparenza e imparzialità. Da analisi recenti emerge un legame molto forte tra criminalità e corruzione. Dalla politica deve arrivare pertanto un chiaro segnale di rigore».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Corriere del Mezzogiorno, ed. Napoli – 02/02/2016

«Assurdo, la Cgil non è più a Bagnoli» Spadaro, commissario inviato da Camusso «Ecco cosa ho trovato»

Un calabrese di Reggio che vive a Roma, guida da anni il sindacato dei pensionati della Puglia e, da metà dicembre, è stato chiamato (anche) a risollevere le sorti della Cgil Campania. Eppure Giuseppe Spadaro, il commissario inviato da Susanna Camusso a Napoli, non sembra preoccupato: «C'è tanto da fare, e ne sono consapevole, ma questa sfida mi affascina parecchio». Poi si ferma, sorride sornione, e riattacca: «Il mio modo appassionato d'affrontare la questione non significa che in futuro debba essere io il segretario generale regionale. Non c'è nulla di scritto, di prestabilito: lo voglio dire con grande chiarezza per sgomberare il campo dagli equivoci. Anzi, l'intenzione è dare spazio ai giovani. Facce nuove».

A proposito, commissario, quanto resterà in carica?

«Il mio mandato è di sei mesi, poi sarà il direttivo nazionale a doverlo eventualmente confermare».

E' ovvio, però, che la missione per cui è stato scelto richiederà più tempo. Almeno un anno, se tutto va bene: non crede?

«Il tempo servirà, certo, ma sarei contento se già nel 2016 si potesse arrivare a un congresso, in attesa della scadenza naturale della legislatura Cgil prevista nel 2017.

Quando si dovrà comunque tornare al confronto nelle assise regionali?».

Quali sono i suoi principali obiettivi?

«Direi che ci sono due macro-problemi da affrontare. Uno è il necessario ritorno della Cgil Campania tra la gente, nei territori. Non si può fare sindacato nel Palazzo. Non è possibile non essere neanche a Bagnoli...».

Che significa non essere neanche a Bagnoli?

«Lo spiego subito: quando abbiamo incontrato il commissario di governo Salvo Nastasi per parlare dell'area ex industriale, ho chiesto alle strutture di organizzare una discussione con iscritti e dirigenti sul posto, nella sede di Bagnoli. Che al paese mio è oltretutto un luogo simbolo della città, della regione e del Sud».

Ebbene?

«Mi sono sentito rispondere che da qualche anno la Cgil non ha più alcuna sede a Bagnoli. Ce ne sono a Cavalleggeri Aosta e Pozzuoli, ma lì niente. Non è possibile né tollerabile».

Per cui?

«La (ri)apriremo presto. E faremo così in tanti altri luoghi. La Cgil dovrà tornare a essere presente con i suoi simboli, i suoi servizi — dai Caaf all'Inca — e suoi volontari in 170-180 sedi regionali. Razionalizzeremo dove è necessario, dove magari ci sono più strutture a poche centinaia di metri per essere nuovamente al centro del sindacato».

A proposito di razionalizzazioni, il secondo macro-problema a cui faceva cenno è il risanamento dei conti? E visto che ci siamo, a quanto ammonta il deficit della Cgil in Campania?

«Premesso: nel mio mandato c'è il risanamento economico della Cgil Campania e della Camera del lavoro metropolitana di Napoli. Quanto al deficit, pur non avendo ancora completato del tutto l'analisi dei conti, posso dire che siamo intorno ai 5,5 milioni di euro. Un problema che coinvolge per circa metà dell'importo le società dei servizi e viene in buona parte da lontano. Almeno dal 2010, dove si sono (per ora) fermate le mie verifiche. C'era bisogno di invertire il trend, altrimenti la questione sarebbe diventata ingovernabile. Non ho riscontrato dolo, ci mancherebbe, ma una svolta serviva».

Quando presenterà il piano di risanamento della Cgil Campania?

«Spero entro fine marzo».

Lacrime e sangue?

«Ci saranno delle necessarie razionalizzazioni di spesa, questo è inevitabile».

In soldoni?

«Risparmi da 500mila euro in su».

Il palazzo di via Torino lo venderete, lo affitterete ad altri, anche in parte?

«Sono in corso valutazioni importanti. Piazza Garibaldi sta cambiando faccia e presto anche via Torino assumerà un altro aspetto. Il che vuol dire che il palazzo avrà un valore molto maggiore. A ogni modo bisogna garantire alla Cgil una sede adeguata, funzionale e raggiungibile. La decisione non è stata ancora presa, ma è un fatto che la gestione del nostro edificio ricade pesantemente sui bilanci».

Nel senso che è fonte di deficit?

«In questo senso».

Quanto spende la Cgil Campania per la sua sede ogni anno?

«Dai 6 ai 700mila euro: tra gestione, manutenzione utenze, pulizie. E così non si può andare avanti».

E le società dei servizi?

«Ma se per un modello 730, che a noi costa qualcosa come 30 euro, lo Stato ristora appena 14-15 euro...».

Dunque?

«Dobbiamo prevedere un minimo di pagamento per chi, utente, se lo possa permettere.

Dai 5 ai 15 euro in base al reddito, fermo restando che le fasce più deboli, direi fino a 8mila euro di reddito, resterebbero comunque esentate dal pagamento».

Prima parlava di volontari.

«Tanti, soprattutto tra i pensionati dello Spi, ci hanno dato la disponibilità ad aiutare la Cgil nel ritorno sul territorio. Per loro abbiamo previsto un abbonamento ai mezzi pubblici e predisposto la convenzione per un telefonino da 20 euro al mese (traffico incluso)».

Dalla Cgil alle primarie del centrosinistra. Come vi comporterete?

«La Cgil resterà fuori dalla competizione. Punto e basta. E io vigilerò affinché in nessuna struttura confederale si ospitino discussioni dove è prevista la presenza di candidati alle primarie. Ognuno è libero di fare e pensare ciò che vuole, ma non può associare il nostro sindacato a una parte politica».

Oggi c'è la segretaria generale Susanna Camusso a Caserta. Vi confronterete sulla Campania?

«Ci confronteremo con lei e con tutti i dirigenti e delegati della regione. La Cgil in Campania è ripartita».

Corriere del Mezzogiorno, ed. Bari – 02/02/2016

Delrio alla Regione: sarà il governo a rilanciare le Sud-Est

«Abbiamo fatto un buon lavoro con la Circumetnea e con l'Appulo-Lucana e ora ci stiamo impegnando con le Sud-Est, società del ministero, per fare pulizia e dare trasparenza ai bilanci». Così Graziano Delrio, ministro dei Trasporti, in merito alla società che gestisce una rete di trasporto regionale di 474 chilometri commissariata a causa di un debito fuori controllo (dai 220 ai 310 milioni) e di elevati costi di gestione. Il mese scorso Delrio ha affidato il futuro della società ferroviaria nelle mani di Andrea Viero e dei subcommissari Domenico Mariani e Angelo Mautone. «I commissari — prosegue il ministro dei Trasporti — hanno trovato una situazione molto problematica e stanno creando le condizioni per far ripartire la Sud-Est».

In verità, le Fse per la Puglia costituiscono un'infrastruttura fondamentale a servizio di 130 Comuni (da Bari fino al Salento). Tanto che la Regione ha prospettato l'idea di rilevare la proprietà della rete dopo le «bonifiche» di bilancio. Ma sull'argomento Delrio sembra raffreddare le ambizioni del governatore Michele Emiliano e dell'assessore regionale ai Trasporti Gianni Giannini. «L'obiettivo — conclude Delrio — è rilanciare l'azienda e fare il possibile affinché diventi una società sana e i cittadini abbiano buoni servizi». E la mission è confermata dai temi affrontati nelle prime riunioni tra sindacati e azienda. «Abbiamo avviato il confronto con i commissari e il management — sostiene Filippo Iacobazzi, segretario generale della Fit Cisl di Puglia — senza ipotesi destabilizzanti per i lavoratori. La scorsa settimana l'azienda ha inviato una lettera di disdetta del contratto di secondo livello, ma il punto è che il costo del lavoro negli ultimi cinque anni è già calato di 22 milioni». Le Fse occupano 1.250 dipendenti compresa una decina di dirigenti. Negli obiettivi c'è la messa a regime dell'elettrificazione della linea da Bari a Martina Franca e la ristrutturazione di quella salentina. «I nuovi vertici — termina Iacobazzi — ci hanno chiesto una riorganizzazione finalizzata a migliorare il servizio offerto agli utenti. Voglio ricordare che il personale è altamente specializzato e i problemi delle Fse non sono cento causati dagli operai».

V. Fat.

© RIPRODUZIONE RISERVATA